

Apologia di Giovanni Giolitti

(Risposta polemica al professore Barbagallo)

I.

Il "record", dell'amnesia.

degli Imperi feudali per riorganizzarle nell'ombra come più fece la politica insidiosa della Prussia vinta di sevo per prepararsi alla riscossa di Lipsia. E così potrebbero minacciare la riscossa contro i paesi vittoriosi. Così questi disorganizzati dalla rivolta, affidatisi alla politica di rinunce dell'Internazionalismo d'Origine, lascerebbero preparare un più terribile imperialismo.

Non si obli che la decrepita Europa Feudale — che aveva visto con voluttà ipocrita la Francia guerriera vittoriosa di Luigi XIV dissolta dal giacobinismo — fu preda delle legioni dei san culotti guidati dal genio militare napoleonico. Questa volta però i sanculotti di Berlino — dietro il manifesto dei Comunisti — porterebbero l'orlo dei barbari di Gensirico.

"Après moi le déluge!", ha gridato — come l'antico despota borbonico — il pazzo criminale imperiale, il Nerone incendiario di Potsdam. Egli ha ordinato ai suoi *lucchi rossi* di lanciare nella polveriera vulcanica dell'anima delle folle europee, ubriacate dal sangue dell'ora cainesca da lui evocata, una terribile fiaccola. Sarà essa che deve accendere l'incendio nel mondo fra le vampe esplosive delle sue vendette! E da esse può forse: dopo un'ora di terrorismo rosso — uscire il trionfo del suo nuovo Impero restaurato dai popoli stanchi.

Peggio sarebbe per l'Italia! che ha appena acquistato il senso della dignità nazionale nei crateri di fiamme della guerra. Se fosse sconvolta negli organismi statali di difesa nazionale, essa perderebbe i mezzi morali e materiali, per rafforzare, nel banchetto dei popoli, il frutto di tanti sacrifici di ricchezze e di sangue. La politica del socialismo di Origene — caduta nelle mani dei pezzenti cerebrali — che cosa determinerebbe, fra le voluttà tartufesche dei popoli occhieggianti cainesicamente alla rinascenza italiana; fra l'indifferenza dei popoli superiori sprezzanti gl'imbelli? Lascerebbe gloria della fraternità degli *imbelli* e degli *imbecilli*, — trionfare gli appetiti sempre austriaci dei "croati", di Boerovich, erede dopo certe recentissime farse balcaniche. Non va che la politica imperiale habsburgica — trionfante fra gli odi nazionali: trovò sempre i famigerati covati fra i fedelissimi lanzichenecchi delle sue balde gesta, specie contro le rivendicazioni italiane.

Essa licenziò sempre, nei loro antichi istinti predaci di razza, come quelli più immediatamente cointeressati alla soppressione dei dritti storici d'Italia dalle rupi carsiche alle spiagge dalmate.

La tragica ora rivoluzionaria che una iscariontesca retorica di eunuchi rossi, tenta in un'ora in cui il mondo è avido di pace rafforzatrice della giustizia storiche conquistate, e cioè, all'ombra della immolata concezione mazziniana, non è la Vergine vindice dei popoli, feconda del verbo redentore del progresso! È l'oscena bagascia politica scritturata nei lupanari di Berlino e di Vienna, con cui l'anima folle della criminalità rivoluzionaria venduta alla peggiore reazione, tenta mascherare la più scellerata insidia ai popoli.

I ruffiani della pestifera femmina meritano di essere inchiodati alla gogna dei più criminali nemici della Umanità.

Da Staglieno insorge una voce conclamante che la Repubblica da lui invocata a difesa dei popoli anelanti a libertà non deve essere contaminata dal trucco infame dei compagni di Giuda, dei compagni Lenine e di Zrotzki che, per la loro sete di impero sulle folle, tentarono vendere all'imperialismo straniero, oltre la libertà e la dignità della loro nazione, l'avvenire del mondo civile; inaugurando così in Russia la tiramida più scellerata della bestialità demagogica, avida di sangue e di rapina; tirannide non meno mostruosa del dominio del Kaiser a cui i rivoluzionari dei *soviets* si vendettero come schiavani delle più bieche vendette.

GIACINTO FRANCIA

L'on. Colajanni ebbe una frase felice, quando disse che gl'italiani vincono il *record* dell'amnesia. Infatti, sol così si spiega come mai Rattazzi, che aveva sulla coscienza Aspromonte, potesse tornare al potere e condurci a Mentana; come mai Depretis ch'era stato il fatale ministro della marina del 1866, e la cui responsabilità nella sconfitta di Lissa è senza dubbio grandissima, potesse divenire, dieci anni più tardi, Presidente del Consiglio; come mai Cialdini, che nella campagna del '66 tenne immobilizzate le sue truppe sul Po e contribuì notevolmente alla rovina del nostro prestigio militare, morisse circondato dall'aureola di grande generale; come mai Mancini che pure ha tante pagine gloriose nella sua vita di patriota e di giureconsulto, ma che ci legò mani e piedi all'Austria ed alla Germania, rifiutò la partecipazione all'impresa egiziana e ci mandò a pescare... nel Mar Rosso le chiavi del Mediterraneo — potesse esser rimpiazzato quale un gran ministro degli Esteri; come mai Giolitti, che nel 1893 parve morto e sepolto sotto le macerie della Banca Romana e degli scandali elettorali, potesse rivorgere nel 1901, divenire il padrone d'Italia e fare altre tre elezioni generali consecutive, simili o peggiori delle prime...

"L'Italia dal 1870 ad oggi",

Ora, giocando appunto sull'amnesia ed anche sulla minchionaggine dei suoi connazionali, il prof. Corrado Barbagallo, che pure ha al suo attivo alcuni pregevoli volumi, ha pubblicato, nei "quaderni della guerra", dei fratelli Treves, un libretto d'un centinaio di pagine, che porta un titolo magnifico: "L'Italia dal 1870 ad oggi", titolo che ha fatto furore, perché — dopo la pubblicazione della "Terza Italia", del Garlanda, de "L'Italia d'oggi", dell'Okel, de "La vita moderna degli italiani", del Mosso e de "Gl'italiani d'oggi", del Bagot — non c'erano altri lavori consimili, e perciò era lecito attendersi che il Barbagallo, e poteva farlo, tutti li riassumesse in un'unica e forte opera di sintesi,

Ma il nostro autore non è di quest'opinione. Egli ha preso le mosse di lontano — 1870 —, si è degnato di dedicare ben ventidue pagine al periodo straordinariamente importante che va dal 1870 all'87 (legge delle guarentigie, assetto delle finanze, caduta della Destra, avvento della Sinistra), ne ha dedicato altre ventuno al Crispi, alla guerra d'Africa, al Rudini e al Pelloux, e poi si è messo ad incensare l'on. Giolitti.

Ad essere obiettivi, nella prima parte del volume vi sono delle pagine scritte con sennata ponderazione, per es. quelle riflettenti Francesco Crispi, alla cui energia l'autore fa omaggio, ma che fu, egli dice, "più che grande patriota, il primo rappresentante del nazionalismo e dell'imperialismo italiano. Questi due soli elementi — aggiunge — bastano a spiegare le tendenze prussianeggianti della politica del Crispi. Questo ex repubblicano ebbe veramente il culto del Bismarck, da cui pure un abisso di fortuna lo separava. Ed egli, venuto a capo del Governo, lanciò l'Italia nelle più grandi, più audaci e più pericolose vie della Triplice Alleanza, del militarismo, del colonialismo... Giustissimo. Ed un giudizio ugualmente esatto l'autore esprime intorno al Marchese

Di Rudini, che chiama una delle "più sacre e simpatiche figure di uomini politici italiani".

Ma, di fronte a queste poche pagine scritte con serietà di storico, quanti errori, quante inesattezze, quante obblivioni! P. es., il Barbagallo chiama Agostino Depretis "uomo nato a grandi destini", Santi Numi!... E quali furono questi "grandi destini", forse l'opera spiegata come ministro, al tempo di Lissa? o quella preannunciata negli abbaglianti programmi di Stradella e non mai svolta, come Benedetto Cairoli gli rinfacciò in pubblica Camera? oppure il nefasto trasformismo destinato ad avvelenare la politica italiana? — Poi dice che "varie riforme vennero attuate a poco a poco sotto i successivi ministeri di Sinistra: Depretis, Cairoli, Crispi, Nicotera, Zanardelli...". E quando mai il Nicotera fu a capo di un Ministero?

Giolitti e Zanardelli.

Ma questi non son che piccoli neri. Dove invece il libro diviene un seguito ininterrotto di apparscentissime falsità è nel capitolo "Dal '900 al '913", giacché nel periodo della Banca Romana — con relativa nomina di Tanlongo a senatore, con la consegna da parte di Giolitti al Presidente della Camera lettere di Donna Lina Crispi, e con la fuga a Berlino in seguito al mandato di comparizione — il prof. Barbagallo crede conveniente sorvolare. State a sentire: "Il nuovo ministero Zanardelli - Giolitti abbandonò subito ogni pensiero d'indirizzo reazionario della politica italiana, e volle invece attuare fin dal primo momento un governo liberale, rispettoso dei diritti di riunione, di associazione, di stampa, per sino di sciopero, quale mai più allora si era avuto...". E subito dopo: "Ma allorché lo Zanardelli si ritirò (novembre 1903) e vi successe un ministero di cui a capo unico fu il Giolitti, il liberalismo del Governo assunse un atteggiamento più propriamente democratico, che sollevò un vero e proprio scandalo", ecc. ecc. Così, il Barbagallo si sbriga alla lesta di tutta l'opera del povero Zanardelli come capo del Governo, ed anzi, con un tortuoso giro di frasi ingenera il sospetto che costui quasi tenesse a freno l'on. Giolitti, ansioso di effettuare un programma più propriamente democratico!..

Cerchiamo di rimettere a posto la verità

Dopo il Pelloux salito al governo il vecchio Saracco, questi vi portò uno spirito di equilibrio e di moderazione, cui non si era più avvezzi. Alla caduta di Saracco, il nuovo re, costituzionalmente, avrebbe dovuto incaricare il Sonnino di costituire il ministero, il Sonnino che allora era dipinto, ed effettivamente non era, come l'orco della democrazia, ma che tuttavia pochi mesi prima nel settembre 1900, aveva scritto nella "Nuova Antologia", un articolo saturo d'idee veramente moderne, che sfatavano la sua fama, o per lo meno eran segno di un nuovo orientamento del suo pensiero politico. Ma il re preferì chiamare Zanardelli, e la scelta non poteva essere più felice.

Lo statista bresciano aveva un passato fra i più onorati e battaglieri. Non era un liberale come tanti altri, ma era in Italia il maestro della scuola liberale, che nel 1878, da ministro per l'Interno, aveva coraggiosamente inaugurato un sistema nuovo per altezza di concezione storica, purtroppo abbandonato in seguito all'attentato di Passannante.

Al contrario, l'on. Giolitti s'era convertito alla democrazia per opportunità parlamentare, a cagione della vittoria riportata dall'Estrema Sinistra nell'ostruzionismo del 1900: ma avremo agio di vedere quale specie di democrazia fosse la sua!

Il triennio Zanardelliano.

Il metodo di Zanardelli, che si riassume nella formula "reprimere e non prevenire", diede dal '901 al '903 proficui risultati. Il Paese, ch'era scosso da fremiti di ribellione, si pacificò gradatamente. Gli scioperi, che in quegli anni dilagarono in tutta Italia, finirono col comporsi l'un dopo l'altro. Si diede mano alla effettuazione di importanti riforme interne. Fu annunciato il progetto di legge sul divorzio, promesso solennemente dal Re alla Nazione nonostante la violenta opposizione dei clericali. L'on. Baccelli portò il suo solito spirito largo e geniale nel ministero d'Agricoltura, alle dipendenze del quale istituì l'ufficio e il Consiglio del Lavoro, che il Barbagallo, senza pensarci due volte, attribuì al Giolitti. Fu approvata la legge sull'Acquedotto Pugliese. E infine il vecchio Presidente intraprese un faticoso viaggio in Basilicata, nel cuore dell'astate del '902, per potere studiare da vicino le condizioni della misera regione, e proporre misure atte ad affrontare nel suo complesso, il problema del Mezzogiorno. Zanardelli è stato l'unico capo di Governo che abbia avuto il fegato di denunciare apertamente "l'autonomia esistente fra unità politica e giustizia tributaria... autonomia che, com'è noto, ridonda a tutto danno delle province meridionali. Certo, i provvedimenti adottati dal Governo non furono quelli che i meridionali potevano attendersi: ma la colpa fu principalmente della deputazione politica del Mezzogiorno, che non conosceva e purtroppo non conosce ancora le vere e grandi necessità della terra natale. Comunque, il triennio Zanardelliano costituisce un periodo di grande evoluzione civile ed economica, di vigoroso impulso dato a tutte le energie del Paese, e soprattutto di pacificazione sociale.

Anche alla politica estera, affidata a Giulio Prinetti, il governo dello statista bresciano imprese orme durature. Fu rinnovata la Triplice, ma previi accordi con l'Inghilterra e con la Francia, con la quale proprio in quegli anni (convegno di Tolone e visita dei reali a Parigi) ci strigemmo definitivamente in rinnovata amicizia. Il Re iniziò le sue visite all'estero cominciando da Pietroburgo e si recò a Berlino evitando il territorio austriaco.

Il metodo di Zanardelli fallì in occasione della visita dello Zar Niccolò II a Roma, e fallì sempre a cagione della formula liberale "reprimere e non prevenire". Egli non seppe prevenire l'agitazione dei socialisti, vecchio ed infermo com'era, non ebbe l'energia di reprimerla. Si dimise, e morì dopo due mesi.

Giolitti dal 1903 al 1905.

Gli successi Giolitti, a cui la colleganza con Zanardelli aveva dato un'aureola di liberalismo, che non rispondeva assolutamente alla sua storia politica. Il Barbagallo, che appena si è degnato soffermarsi sul triennio Zanardelliano — nel quale appunto maturò la coscienza democratica del Paese, asserisce che appena Giolitti poté restare solo al potere, e liberarsi da quell'incubo di Zanardelli la democrazia trionfò su tutta la linea. Come si scrive la storia! Invece, l'on. Giolitti costituì un ministero incolore, che andava da Luigi Luzzatti di estrema Destra e dal prefetto di Napoli Tittoni, improvvisato ministro degli affari esteri, all'Orlando e al Ronchetti. Mandò agli archivi il progetto sul

divorzio, annunciato in un discorso della Corona. Perseverò nella politica conciliante per gli scioperi, che però andavano sensibilmente diminuendo. E, auspice il Tittoni, indisse le elezioni generali del 1904 di accordo col partito cattolico, riuscendo a fare abolire il non - *expedit* e a battere in breccia l'Estrema Sinistra. I maligni obiettarono che, appunto in vista di quell'accordo, l'erede al Trono, nato in quei mesi, assunse il titolo di Principe di Piemonte e non di principe di Roma. Dov'è dunque la politica più propriamente democratica...? E quando, nel marzo 1905, i ferrovieri minacciavano lo sciopero generale, l'on. Giolitti, invece di dominare la situazione, come avrebbe potuto e dovuto, si disse ammalato e si ritirò dal potere, lasciando la Camera e la Corona stessa in tale imbarazzo che per tre settimane non poté costituirsi un governo.

Questo è il "glorioso passato", dell'on. Giolitti, mediante il quale i suoi laudatori tentano raffigurarlo nella veste democratica.

L' "onnipotenza", dell'on. Giolitti.

Ma il prof. Barbagallo non si ferma solo a questo tentativo, ch'è sarebbe ben poca cosa. Egli parte dal preconcetto che tutto quanto v'è stato di buono in Italia dal 1901 al 1913 — nel campo politico, diplomatico, sociale, economico, finanziario, industriale, agricolo: insomma, in tutti i campi dello scibile — sia opera e fatica dell'on. Giolitti, il quale irradiava da per ogni dove la potenza del suo genio creatore, arricchiva il Paese, eliminava le lotte di classe, compieva una nuova legislazione, dissodava le terre incolte, faceva sorgere le industrie, rendeva felici e contenti i cittadini, e per vero miracolo non ne maritava, le figlie con la debita dote. Qualche cosa tra l'eroe del Carlyle e la Mascotte!

Ora, sta in fatto che l'on. Giolitti, beato lui, si trovò al potere nel periodo di maggior floridezza economica che l'Italia abbia mai attraversata dal '70 in poi: quando cioè l'Italia industriale poteva considerarsi fatta, le asperità fra le diverse classi erano scemate, il bilancio era in un avanzo sempre crescente e la convenzione della rendita cui il Sonnino prima e il Rudini dopo avevano mirato fin dal '95 — '96, che Luigi Luzzatti e il suo successore Majorana poterono felicemente compiere nel 1906 — assicurava un assetto definitivo alle finanze del Paese.

Noi possiamo anche consentire, in linea di massima, col prof. Barbagallo, quand'egli esprime giudizi misurati come il seguente. "La politica del Giolitti voleva essere il rovescio di quella del Crispi: una politica aliena da grandi ambizioni, rifuggente da piani complicati di politica estera, una politica pedestre, che si volgesse a usare il miglioramento del bilancio; che lasciasse liberamente sviluppare, anzi favorisse in ogni modo il progresso della borghesia...". Ma quand'egli poi, abbandonando questo approssimativo equilibrio passa a parlare delle barbie di zucchero, delle praterie artificiali, dell'allevamento del bestiame, dei fiumi e dei laghi, dell'energia elettrica, dei cavalli — vapore, ecc. ecc., facendo di tutto questo ben di Dio un fascio di meriti speciali del governo giolittiano, allora gli diremo che ad uno storico — il quale per assolvere degnamente il suo ufficio deve appunto tener conto degli svariati elementi e delle oscure fila onde la storia s'intesse — non può esser consentito d'attribuire ad uomini singoli il cammino ascensionale di un intero periodo. Ciò non può esser fatto neanche con figure privilegiate e rappresentative, come p. es. Cavour e Garibaldi: immaginiamo con un Giolitti

qualsiasi, il cui Governo apparve invece, il più delle volte, come un *peso morto* per l'Italia che rimaneva alla vita civile, e che, pur disponendo di grandi maggioranze, abbandonava per consuetudine il potere nei momenti di più gravi responsabilità: nel 1905 per lo sciopero generale ferroviario, nel 1909 per le convenzioni marittime, nel 1914 per i conti dell'impresa libica.

Protezionismo e cooperativismo.

La politica di occhio opportunistico dell'on. Giolitti volse in ispecie a favorire dall'una parte il protezionismo industriale, e dall'altra le cooperative socialiste: fu quindi una politica esclusivamente *settentrionalista*.

La tanto vantata conciliazione degli interessi fra capitale e lavoro fu da lui conseguita in una maniera, che in fondo è assai pedestre. Egli consentì ad aumentare i dazii protettivi a vantaggio dei produttori, ai quali convenne così di far la parte dei generosi e di aumentare i salari degli operai. Si capisce però che fra i due aumenti non v'era proporzione: cioè, essa non era a favore degli operai. Ma chi ne andava di mezzo era il consumatore privato, che, per quest'ideale... di pacificazione sociale, pagava di più il carbone, il ferro, il cotone, lo zucchero.

Sodistatta in tal guisa l'ingordigia degli industriali, e calmati con qualche lira d'aumento sul salario gli impulsi ribelli degli operai degli opifici, l'on. Giolitti pensò di provvedere agli altri operai organizzati delle Cooperative... sovversive di Romagna, di Lombardia, della Liguria. E diede loro l'appalto di grandiose opere pubbliche, procacciando così un beneficio immediato ai lavoratori ed un beneficio imperituro alle loro regioni, che pure non difettavano di altre grandi opere apportatrici di ricchezza. Ben 160,000 ettari di terreno venivano bonificate nelle provincie di Ferrara e Mantova, e per altre bonifiche a compiersi si stanziava in bilancio, tra il '910 e il '914, la somma totale di 205 milioni. Nel solo triennio 1910-12 (sono, queste, cifre ufficiali) l'Italia Settentrionale e Centrale presero, come importo degli appalti assunti dalle Cooper. di Lavoro, L. 26.226.571.46, di cui circa 16 milioni andarono alla Romagna, e ciò mentre l'Italia Meridionale si contentava soltanto di L. 4.064.833.23.

Nel frattempo, per meglio adescare questi importanti gruppi socialisti... protetti dallo Stato (ecco come si spiega l'anti-liberismo di tanti socialisti italiani!), l'on. Giolitti accettava taluni postulati del loro programma minimo, come p. es. quelli relativi al lavoro delle donne e dei fanciulli, alla giornata di otto ore, al lavoro notturno, al riposo festivo, ecc. ecc. Piccole cose, delle quali i dirigenti delle organizzazioni gonfiavano ad arte l'importanza, per potere vantare l'influenza da loro assunta sul Governo dello Stato; e delle quali, d'altronde, si vantava anche il Governo, per dare prova di spirito democratico e liberale.

In effetti, quelli che ci guadagnavano di più, in omaggio alla... libertà giolittiana, erano i cotonieri, i siderurgici ecc. ecc. Ma tuttavia le sempre crescenti sovvenzioni da parte dello Stato alle industrie protette condussero le cose a tal punto che le industrie stesse non potevano più reggersi senza del soccorso governativo: onde i manufatti esteri, specie i tedeschi, per qualità e per prezzo erano più convenienti di quelli nazionali, e si smerciavano, in Italia, in misura andantemente più larga. Economisti di riconosciuto valore hanno asserito che la eccessiva protezione accordata alle industrie avrebbe finito col distruggerle, se non fosse venuta la guerra ad imporre la loro trasformazione, per

la fabbricazione del materiale bellico. Comunque, è fuor di dubbio che la dittatura dell'on. Giolitti avvantaggiò talune categorie d'industriali — le più influenti ed ambiziose — che svilupparono la loro opera nel Settentrione, avvantaggiò le cooperative socialiste, che svolgevano e svolgono i loro affari nel Settentrione, e diede mano a colossali opere pubbliche, quasi tutte nel Settentrione. Come provvide alle sorti del Mezzogiorno?

Giolitti contro il Mezzogiorno.

L'on. Sonnino, allora, capo dell'opposizione, nel discorso di Napoli del novembre 1902, aveva proposto che lo Stato ribassasse del 50% l'imposta fondiaria erariale nelle province meridionali: « In condizioni di bilancio assai meno floride delle attuali — affermava l'on. Sonnino — il Parlamento rinunciò a molti milioni di proventi a favore di alcune province, tra le più ricche del Regno, che chiesero l'acceleramento delle operazioni catastali... »

L'on. Sonnino era mosso da un sentimento di equità tributaria, giacché, come ha inoppugnabilmente dimostrato Giustino Fortunato ne' suoi aurei volumi « Il Mezzogiorno e lo Stato Italiano », le popolazioni del Sud danno annualmente una cifra globale di 100 milioni, in cambio di quelle del Nord.

La proposta fu accettata solo in parte dal gabinetto Giolitti, che consentì nel 1904, presentando la legge sulla Basilicata elaborata da Zanardelli, ad uno sgravio del 30% sull'imposta versata dai proprietari con un reddito imponibile inferiore alle L. 6000; ma questo per la sola Basilicata.

Più ampii criterii manifestò il Sonnino, come presidente del Consiglio nel '906. Egli presentò allora la sua legge sul Mezzogiorno, che costituisce senza dubbio, un serio tentativo per incamminare le province meridionali verso la redenzione. Disgraziatamente, quelle provvidenze legislative non sono state integralmente tradotte in realtà, o per incuria del Governo o per ignavia di meridionali: ma esse conferiscono onore al nome del Sonnino.

Nessuna legge d'indole generale per il mezzogiorno è stata dunque preparata mai dall'on. Giolitti, cui il favore parlamentare consentì di far propri i provvedimenti meditati dagli on. Zanardelli e Sonnino, che egli però volle affettuare soltanto in parte. L'innumere proletariato agricolo meridionale, cioè la classe dei nostri fieri e laboriosissimi contadini, non ha mai goduto le sue buone grazie, contrariamente al proletariato industriale del Nord, meno numeroso e meno misero, ch'egli temeva e rispettava. Il risorgimento delle province meridionali non ha mai suscitato un palpito d'interesse e di fede nell'animo di questo vecchio e metodico uomo di governo, cui, per una irrisoluzione della sorte, giungeva appunto dal mezzogiorno il belante gregge di deputati, che sollecitavano piccoli favori e protezioni volgari. Citiamo tre esempli tipici, che bastano a caratterizzare l'avversione dell'on. Giolitti verso il Mezzogiorno. Fu proprio lui, presidente del Consiglio nel giugno 1906, a ritirare l'art. 60 della legge Sonnino sul Mezzogiorno, col quale articolo si provvedeva alla graduale avvezione della scuola allo stato, a cominciare dalle regioni del sud e dalla Sardegna. Fu proprio lui a presentare e ad imporre personalmente, nel 1912, la cosiddetta legge sulle farmacie, grazie alla quale la ricca Lombardia, con 4 milioni e 400 mila abit. e 2487 comuni paga appena 600 mila lire annue, succhiando sussidii per 1208 comunelli; e le Puglie, la Basilicata e la Calabria, con 4 milioni d'abitanti e 775 comuni, pagano circa un milione e mezzo, e concorrono ai sussidii per soli 187 comuni. E infine fu pro-

prio il governo del Giolitti a stanare in bilancio la bellezza di 205 milioni per le bonifiche dell'Alta Italia (e qui cito le stesse cifre del prof. Barbagallo) e a contribuire con soli 19 milioni al credito agrario del Mezzogiorno, della Sicilia e della Sardegna.

È vero che nel 1913, consule lo stesso Giolitti, fu « varata », la legge per i tre laghi artificiali della Sila, del Tirso e di Muro Lucano, il quale ultimo è già un'opera compiuta. Ma chi non sa che questa ottima legge fu voluta dal Nitti, ministro d'agricoltura? Per tutto il resto, il povero Mezzogiorno, sotto la dittatura del deputato di Dronero, ebbe soltanto le briciole del banchetto imbandito per le regioni settentrionali.

Michele Viterbo.

ANTOLOGIA NUOVISSIMA.

Preghiera delle stelle cadenti.

— Quante stelle cadenti questa sera! —

— Bisognerebbe fare una domanda nell'attimo che muiono. Narrare la vecchia fiaba chini alla veranda, e la risposta tacita aspettare nella serenità crepuscolare di questa rigogliosa primavera.

Ma sarà vana l'ultima preghiera.

Vana sarà come la nostra pena,
vuota come la solita chimera,
triste come la solita catena.
Fors'anche nella limpida serena
notte noi sbaglieremo la preghiera!

Il commiato.

C'è una trama di biondo, quest'oggi,
al davanzale
che reca la freschezza dell'ultime corolle.
C'è nell'aria un opaco riverbero che sale
dal meriggio dorato, nella carezza molle

di questa primavera larvata di chimere.
E' l'ora del commiato: stasera partirà
per la ribalta fervida la bianca forestiera.
Bocchette di profumi, tinture, faibala,

parrucche, essenze, maschere, cosmetici, sapone
colmano il profumato bagaglio zingaresco:
tutte le cose fragili leziose di finzione,
che sanno di fattura, di sogno, d'arabesco.

Le piccole estasi guardano can incanto
la sorellina bianca che recasi lontano:
nelle pupille fulgide rinnovasi il rimpianto:
nell'anima risorge il desiderio vano

di esotici piaceri, di brividi fugaci,
di vite spenderecce, di amori profumati:
tutti i sogni bambini, che risero ai tenaci
languori delle veglie sui cuori tormentati.

Gli specchi di Murano riflettono i fulgori
dell'ultimo meriggio: l'estrema confidenza
soffocata nell'anima sul clandestini amori
si rinnova nel duolo della vicina assenza.

— Gli parlerai? — Gli sguardi sorridono
nell'ombra
dei cigli d'oro: estrema speranza custodita
nel cuore, che la piccola sacrava alla penombra
delle notti mutevoli nell'ansia indefinita.

Parigi: il clavicembalo ripete le lontane
consonanze bambinesche d'una diversa età.
Parigi: nel riverbero delle chimere vane
ripalpita l'anelito della felicità.

Pr' Perché fuggire adesso che il riso può fiorire
con pace sulla gioia di vivere e d'amare?

Le piccole riguardano con pena e con ardore
tutti gli oggetti strani, tutte le ampolle chiare

d'aromatiche essenze, tutte le profumate
pellicce ed i goletti di pizzo ed i corsetti
verde-smeraldo e frivole vestaglie incipriate
e ninnoli ridevoli e pettini e belletti.

La commediante parte: giù nel cortile avito
le sonagliere fremono nell'ansia del commiato.
Perte la commediante pel sogno custodito.
per palazzo Borbone dall'arte consacrato.

— Palais Bourbon — Le piccole ommirano
estasiare

La facile pronunzia della sorella bionda:
coi comici italiani saprà le tormentate
ribalte la lontana fervida stitibonda
sorella calmerà l'arsura alla fontana
dell'orgia e del piacere. La confidenza estrema:
— gli parlerai? — Non altro. Nella lusinga vana
s'affanna la fanciulla con cortesia suprema.

Scaligere armature e tele veronesi
piangono alla rinuncia: dalla sansovinesca
veranda, dai cancelli fioriti, dai difesi
vestiboli sorride la fuga bambinesca.

FRANZ DI LELLA.

DECIO CARLI SOLDATO

Ufficio leva, prima chiamata dei riformati: zoppi,
gobbi, tiscici più o meno autentici e poi un Adamo
dal quadrato petto:

— Che accusi?
— Buona salute
— Abile
— Grazie

Chi dava quelle due risposte tacitane — premesso che aveva moglie e figli — non poteva essere che un umorista nato. Era infatti Decio Carli che iniziava il suo nuovo rôle: soldato.

Noi abbiamo molti autentici artisti che ignoriamo perché essi hanno la dote che deve farli odiare alla turba dei mediocri, che in Italia fa la pioggia ed il bel tempo: la strafottenza. E tanto per fare qualche nome s'ignora o quasi un pamphletista di forza, il Valera mentre la Franca moltiplica le edizioni del suo Curier; s'ignora Oreste Mosca un faccettatore del grottesco; si conosce appena Carli saporoso artefice d'un umorismo tutte latino. Forse Carli come tutti gli umoristi nati è più nella conversazione spicciola, che in ciò che scrive ma in ogni modo Friquet del Perrelli rappresenta almeno per chi è abituato a guardare oltre il motivo, un temperamento che le strettture della realtà sminuzzano giorno per giorno.

Ma più che dell'autore del *Progresso* a congresso, più che dell'*Orfeo all'Inferno* e dei quotidiani scoppi di spirito io voglio qui dire qualcosa di Carli soldato, perché mi pare un lato caratteristico di questo temperamento, la sua attitudine nella guerra o meglio nella vita militare. Artisti della forza di Gabriele d'Annunzio hanno, dalla vita di caserma visto fondere la cera delle proprie concezioni per cui colpisce in Carli il rigoglio di linfa. Carli fin dall'inizio della nuova vita è stato, come è detto, tutta una vibrazione attraverso la parola scritta (*Noterelle d'un fante*) e quella parlata: conferenze ai soldati che gli valsero le lodi di Ferdinando Martini. Le *Noterelle* sono un saporoso guazzabuglio di versi e prose, ove si fondono e si amalgamano futurismo, avanguardismo, satanismo, umanesimo, ero-